

l'Italia seguirà le istruzioni illustrate nella relazione – ponendo in essere tutte le attività virtuose di *joint implementation*, di acquisto di certificati verdi, di *best available technologies*, di risparmio energetico – ridurrà le emissioni dello 0,5 per cento: questi sono i dati e risultano, concedetemelo, abbastanza spaventosi. Credo ci portino fuori strada i discorsi di coloro che ritengono che questi problemi si possano risolvere eliminando il trasporto su gomma e spostandolo sui binari oppure utilizzando fonti alternative.

L'onorevole Realacci ricordava che l'Italia, nel 2004, ha installato 65 mila metri quadrati di pannelli fotovoltaici, contro i 750 mila della Germania. Mi permetto di dire che, in questi casi, si parla di potenze espresse in megawatt picco, che però sono valide quando c'è il vento – diversamente le pale non girano –, altrimenti i rendimenti non sono quelli riferiti dai calcoli teorici. Lo stesso vale per il solare. Voglio essere anch'io ottimista, e ritenere che sia possibile coprire fino al 7, al 10, al 12 o al 20 per cento del fabbisogno energetico, con le energie « alternative ».

Siamo assolutamente d'accordo sulla termovalorizzazione, sulla microcogenerazione diffusa e su altre forme di produzione di energia. Si potrebbero immaginare addirittura delle reti, dove ogni comparto brucia quello che ha – il gas naturale, il legno o qualsiasi altra cosa – producendo energia, messa in rete e distribuita secondo necessità (il sogno di Rifkin), coinvolgendo tutte le fonti.

Tutto questo, però, non basta assolutamente. La verità, che noi non vogliamo ammettere, è che i modi per far fronte a questi giganteschi problemi sono sostanzialmente due: l'idrogeno e il nucleare.

Per quanto riguarda l'idrogeno, non mi sento di fare previsioni, in quanto occorreranno almeno altri venti anni – sempre per essere ottimisti – per vedere qualche risultato concreto. Qualche giorno fa, nella facoltà di ingegneria dell'università La Sapienza, mi dicevano che in due o tre anni verrà immessa sul mercato una piccola macchina da città da 15 cavalli ad idro-

geno. Io sto parlando, invece, di un idrogeno che possa essere considerato « di mercato », non di un fatto episodico, come potrebbe essere il modello realizzato a Torino o dall'ENEA.

Il problema è capire cosa fare delle impressionanti quantità di anidride carbonica che si produrrebbero bruciando il metanolo per ottenere l'idrogeno. Catturare l'anidride carbonica, peraltro, non è così facile come da più parti si sostiene (recentemente un convegno ha chiarito, appunto, le difficoltà insite in questa operazione): la si può imprigionare in parte sottoterra, nelle vecchie miniere, e in parte in acqua. Si dà il caso, però, che l'acqua sia insatura di anidride carbonica, per cui essa tornerebbe nuovamente all'esterno, ma questi sono particolari. Del resto, dobbiamo conservare il nostro pianeta per i figli, non per i nipoti. Le celle a combustibile certamente sarebbero una grande soluzione, ma non credo siano disponibili a breve.

La seconda strada è il nucleare. Non vorrei dare l'impressione che, essendo vecchio, non mi importi nulla di quello che succederà in futuro. Un mio amico, un professore americano, sosteneva di fare previsioni solo per i successivi cinquant'anni – lui ne aveva già ottanta di età – in maniera tale da non poter mai essere smentito. Io sono, più o meno, nella sua stessa situazione.

Credo si sia colto l'intento provocatorio del mio intervento. Il problema dell'inquinamento è un problema gigantesco, che non ha confini. Il buon Dio non ha messo confini tra i mari e i cieli, dunque l'inquinamento è dappertutto. Addirittura, una pubblicazione ha dimostrato che il 63 per cento del PM 2,5 – il particolato più pericoloso, in quanto si annida negli alveoli dei polmoni – si produce da sostanze che vanno nell'atmosfera e, per effetto fotochimico, si trasformano, appunto, in PM 2,5. Succede, così, non solo che le domeniche ecologiche, oltre ad essere utili per fare una passeggiata, non servano a niente altro ma anche – se questa teoria corrisponde al vero – che il PM 2,5 possa arrivare su Milano da tutta la Padania. Lo

dimostrano i casi in cui, nonostante il blocco della circolazione, si sono registrati aumenti di tale particolato.

Questo è solo uno dei problemi che potrei sollevare. Ho voluto semplicemente dire, in modo peraltro abbastanza disordinato — me ne scusino i presenti —, quello che penso. Ho dedicato quarant'anni della mia vita, come professore, a studiare tali argomenti e ancora adesso non so bene cosa si possa fare, né quali consigli si possano dare. Credo, però, che queste indicazioni, sebbene dolorose, siano da tenere in considerazione. Tutti — o quasi — siamo stati, da giovani, antinuclearisti e sessantottini, ma oggi è più difficile esserlo.

Signor ministro, temo che l'alternativa vera per il futuro siano le sorgenti pulite (non ne dico il nome, per non essere assalito da tutti): se andiamo avanti con i prodotti fossili, con la speranza del fotovoltaico e della bruciatura di sostanze presenti in natura o quant'altro — cose che dobbiamo comunque assolutamente fare —, non risolveremo il problema.

Questa è la mia opinione e vi chiedo scusa se ho approfittato di una riunione così importante per esprimerla.

TOMMASO FOTI. Signor presidente, sarò brevissimo, anche per lasciare spazio alle domande dei colleghi. Nel ringraziare il signor ministro per la sua relazione, credo di dovermi compiacere per alcuni fatti concreti che essa ha evidenziato. In primo luogo, a pagina 3 si afferma che la Commissione europea ha assegnato all'Italia una quantità totale di quote di emissione pari a 232,5 milioni di tonnellate di CO₂ annue, nel triennio 2005-2007. Questo ha consentito, se non altro, al sistema produttivo italiano di rimanere in piedi. Infatti, quando si accusa il Governo di non aver saputo incrementare la produzione industriale, forse dovremmo chiederci di cosa sarebbe stato accusato se si fosse presentato in questa sede riferendo un incremento della produzione industriale del 10-12 per cento, fornendo dati di contabilità ambientali vicini a quelli, ad esempio, dei paesi del terzo mondo, che

pure sono presenti nella relazione in termini di stime e di previsioni.

Il ministro Matteoli ha, altresì, disegnato un quadro prospettico per i prossimi anni, relativamente non solo alla possibile evoluzione dal 2000 al 2030, ma anche alle possibili tendenze fino al 2060. Si tratta di periodi molto lunghi, ma questo può servirci per fare qualche riflessione. Sotto tale profilo, condivido pienamente le azioni indicate nella relazione.

Signor ministro, pur conoscendo la sua riottosità sulla materia, intendo sottoporle la seguente considerazione. Al di là della vicenda idrogeno, che pure mi sembra significativa e rispetto alla quale credo debba esservi un impegno serio, così che sia possibile valutare l'opzione fino in fondo, le chiedo di non dimenticare, almeno sul piano politico, l'alternativa del nucleare. A me sembra non si voglia affrontare questo tema, non dico da parte della maggioranza, ma in generale nel paese, se non attraverso tavole rotonde o qualche ristretto dibattito. In realtà, mentre si sostiene che sia troppo lontano il periodo in cui il nucleare potrebbe dare qualche risultato, nello stesso momento, la Cina progetta la realizzazione di 60 centrali nucleari, con le quali ritengo renderà competitivo il suo mercato e, soprattutto, compirà una svolta dal punto di vista di quello che attualmente è il suo fabbisogno energetico.

Signor ministro, non ritiene che questo tema, almeno come argomento di dibattito politico (non accademico, ma di fattibilità), potrebbe essere iscritto nella nostra agenda? Dico questo proprio perché si tratta di un'agenda di largo respiro e di ampie prospettive.

LAURA CIMA. Sarò anch'io piuttosto sintetica, signor presidente. Non avendo partecipato all'audizione dall'inizio, ho letto la relazione del ministro e mi limiterò a svolgere alcune considerazioni.

Non ho dubbi nel dire, come già sottolineato dall'onorevole Realacci, che anche i Governi precedenti sono responsabili della mancata inversione del modello di sviluppo, dunque della creazione di una

situazione insostenibile che l'Italia contribuisce a determinare nel mondo e della quale vediamo già adesso gli effetti. Per quanto mi riguarda, forse perché ho una nipote, vorrei farmi carico anche dei nipoti, non solo dei figli.

L'accordo di Bonn — si è trattato di uno dei pochi vertici ai quali ho partecipato — è stato, in realtà, un buon accordo, in seguito al quale si doveva immaginare che, grazie al 55 per cento dell'inquinamento dei paesi, si sarebbe arrivati a ratificare il Protocollo di Kyoto. Pertanto, l'Italia avrebbe dovuto muoversi, già dal 2001, in quella direzione.

Qualcuno richiamava il fatto che i paesi in via di sviluppo non sono obbligati dal Protocollo di Kyoto a ridurre le loro emissioni, e il presidente della Commissione ambiente della Camera annuiva. In realtà, nell'accordo di Bonn si sono decisi finanziamenti, trasferimenti di tecnologie, aumenti di capacità, adattamento degli impianti ai cambiamenti climatici per i paesi in via di sviluppo, quindi si è decisa una strategia per questi paesi.

Francamente non so se tali accordi, visti gli scarsi finanziamenti messi a disposizione dall'Europa (nulli, invece, i finanziamenti degli Stati Uniti, che non hanno aderito) abbiano avuto effetto nei paesi in via di sviluppo. Quello che so è che un aspetto di quell'accordo andrebbe certamente rivisto: né Cina, né India, ormai, si possono considerare semplicemente paesi in via di sviluppo — questa considerazione non l'ho sentita fare da nessuno —, quindi forse questo aspetto dovrebbe essere rimesso in discussione. Tra l'altro, recentemente, abbiamo avuto modo di recarci nei due paesi e abbiamo visto da vicino i livelli spaventosi di inquinamento che essi stanno producendo.

Il problema emerso dal 2001 è che il nostro Governo — quello attuale, di cui lei è ministro — ha continuato ad ondeggiare, non so se per subordinazione agli Stati Uniti o se perché era più comodo pensare che non si sarebbe arrivati a ratificare il Protocollo di Kyoto. Il Governo, cioè, non ha contribuito a spingere il suo migliore alleato, gli Stati Uniti,

appunto, ad aderire al Protocollo (sebbene forse si sia ricreduto, dopo il disastro di New Orleans e dopo la sequela di tifoni che stanno distruggendo l'America centrale e i Caraibi).

Signor ministro, a me preme parlare di linee politiche, non ho voglia di discutere sulle minuzie. Posso anche concordare su una parte delle iniziative che lei ha richiamato, ad esempio per la riduzione delle emissioni, ma apprezzerei che lei spiegasse meglio quante di queste iniziative siano già partite, da quando e che cosa abbiano prodotto. In realtà, mentre facciamo l'elenco dei buoni propositi, che non si sa mai a cosa portano, continuiamo ad aumentare le emissioni. In poche parole, non ho capito cosa si sia fatto di concreto, dal 2001, per diminuirle.

Come dicevo, non abbiamo spinto gli Stati Uniti ad aderire al Protocollo di Kyoto, né abbiamo insistito affinché la Cina e l'India fossero messe in una condizione diversa da quella dell'Africa, né ci siamo preoccupati dei *sink*, per impedire al Brasile di divenire simile a Cina ed India (tra qualche tempo non avrà più nemmeno le foreste, perché gliele tagliamo).

PRESIDENTE. Non siamo noi a tagliarle, sono loro.

LAURA CIMA. Sì, lo facciamo anche noi, non tenendo conto dei fenomeni in atto...

Signor ministro, nella sua relazione ha affermato la necessità di andare verso una transizione economica globale decarbonizzata. Sono perfettamente d'accordo con lei e, avendo sentito il *leader* della mia coalizione — che spero diventi *Premier* ad aprile — affermare che forse il carbone va bene, sono ben lieta di ascoltare ora questa sua affermazione. Le chiedo, allora, come mai la *carbon tax* non sia un'ipotesi del Governo (quanto alla nostra coalizione, questa ipotesi è emersa solo per un attimo, poi, per responsabilità, l'abbiamo fatta rientrare, e oggi condivido totalmente il programma del nostro schieramento): più esattamente vorrei capire, come mai,

dal momento che si tende ad un'economia globale decarbonizzata, non si promuova tale strumento.

Per quanto riguarda il trasporto, in particolare nelle città, se è vero, senatore Moncada, che le domeniche a piedi non possono risolvere il problema dell'inquinamento globale, è pur vero che quelle domeniche sono concepite nello spirito del Protocollo di Kyoto. Tale spirito, oltre ad essere quello che ricordava il senatore prima, di un'assunzione di responsabilità dei paesi che inquinano di più nei confronti di quelli che subiscono l'inquinamento e sono anche poveri — perché li deprediamo — era anche quello di invertire una tendenza e di andare verso lo sviluppo sostenibile del quale, da Brumter in avanti, ci riempiamo la bocca senza riuscire a fare nulla di concreto.

Tutto questo significa anche educare, in particolare i giovani, spiegare che in un paese come il nostro si può andare benissimo in bicicletta: peccato, però, che non abbiamo le piste ciclabili e che i ciclisti muoiano come mosche! Perché i giovani non devono imparare ad usare la bicicletta, anziché l'auto? Perché dobbiamo avere, come minimo, tre auto per famiglia, magari aspettando l'auto ad idrogeno? A Johannesburg — è presente il mio vecchio amico dottor Clini, che allora si arrabbiò moltissimo — facemmo notare che mentre la BMW aveva due bei prototipi di auto ad idrogeno da mostrare a tutto il mondo, noi avevamo la FIAT in crisi imminente e in quell'occasione non era presente nemmeno uno *stand* italiano, tantomeno della FIAT. Probabilmente adesso la FIAT si è accorta che bisogna lavorare sull'idrogeno. Mi piacerebbe sapere, però, perché il Governo non abbia indirizzato prima la FIAT in questa direzione. Perché, anche a livello internazionale, il Governo non ha dato indicazioni?

Non mi dilingo a parlare del trasporto su rotaia, perché credo che veramente tutto si faccia tranne incentivare, appunto, questa forma di trasporto. Peraltro, le ferrovie sono ormai ridotte ad un tale livello di disorganizzazione e di inefficienza (dalla presenza di pulci, a tutto il

resto), che mi sembra difficile riescano a reggere — queste ferrovie, sotto questo Governo — una riconversione tale da permettere un significativo cambiamento.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole, la prego di concludere il suo intervento...

LAURA CIMA. Voglio solo ricordare che alcuni recenti studi, non citati dal ministro — forse sarebbero utili anche per la finanziaria —, sostengono che la maggior parte dei paesi potrebbe raggiungere il proprio obiettivo a costi bassi, senza nemmeno fare ricorso ai tre meccanismi di Kyoto, che non cito, o ai *sink*. Il problema è quello della tecnologia, della ricerca e dell'uso dell'energia in modo razionale.

Signor ministro, considerato che il suo Governo ha smantellato — anche con il decreto che ci accingiamo a discutere alle ore 16 di questo pomeriggio — tutte le possibilità di ricerca nel nostro paese, come potremo mandarla avanti? Su questi temi, in particolare, siamo il fanalino di coda in Europa e non abbiamo nessuna ditta che produca impianti di energia rinnovabile.

BRUNO TABACCI, *Presidente della X Commissione della Camera dei deputati*. Dopo aver ascoltato l'intervento del ministro, molto documentato e preciso, e aver seguito la discussione, mi viene da riflettere sul fatto che siamo stretti fra l'esigenza di un respiro mondiale delle politiche ambientali e il desiderio di affermare delle politiche energetiche locali.

Questo mi pare un punto di estrema debolezza, dal momento che, come è stato osservato, le due cose dovrebbero essere collegate. È illusorio pensare che vi possano essere delle politiche ambientali sganciate dalle politiche dell'energia, tuttavia ogni paese rivendica le sue diversità. Basti pensare al « no » italiano al nucleare, piuttosto che al « no » campano ai termovalORIZZATORI o, magari, al « no » di qualche altra regione agli impianti eolici.

Ricordo, in particolare, il problema delicato delle competenze regionali correnti. Con la modifica introdotta, che il

3 luglio 2003 è divenuta di fatto operante, dopo la sentenza della Corte costituzionale, le politiche energetiche sono regionali e, talvolta, finanche provinciali. Mi riferisco alla proliferazione dei bilanci energetici provinciali e alla pretesa di ciascuno di fare il conto della spesa, come se si potessero adottare delle politiche di energia a livello locale.

Tutto questo è in palese contrasto con le esigenze produttive di un paese come il nostro, che da un lato inneggia a Kyoto, dall'altro arranca con politiche energetiche non all'altezza della situazione.

Certamente dobbiamo prendere atto di trovarci in una fase di caro-petrolio, con una minaccia di esaurimento delle scorte e con la ragionevole ipotesi che il caro-petrolio continuerà. Sullo sfondo, si profila l'ipotesi dell'idrogeno, ma prima di arrivarcì sarà necessario intraprendere una serie di attività. Intanto, però, cosa facciamo? Come gestiremo l'impatto di una domanda che tende ad essere crescente? Certamente, il riferimento alle energie rinnovabili è importante, ma è modesto per il suo impatto. In più, vorrei che mi si spiegasse come sia stato possibile che, in un paese civile come il nostro, si organizzasse la truffa clamorosa delle energie assimilate, che ho tentato più volte di sottolineare. Lo ribadisco, si tratta di una truffa clamorosa, una truffa da 60 mila miliardi. Ancora adesso, è sempre in agguato il tentativo di far passare per rinnovabili fonti energetiche che non sono tali. Evidentemente, c'è qualcuno che lavora assiduamente attorno a queste tematiche. Non vorrei che anche sul tema della cogenerazione venisse avanti un'altra di queste furbate (i «furbetti del quartierino» sono molto diffusi, e non si riferiscono solo alle OPA estive).

Come è stato possibile che, nella nostra legislazione, ci orientassimo, tra l'altro in maniera molto strumentale, verso le energie assimilate? La maggior parte delle energie che produciamo e che dichiariamo essere rinnovabili, non sono tali, ma sono assimilate. Abbiamo distorto il mercato, orientandolo, con una speculazione evi-

dente, nella direzione di energie che si riferiscono a sottoprodotti degli idrocarburi.

Questa è una materia che richiederebbe, più che una speculazione politica, un impegno *bipartisan*. Materie simili dovrebbero essere tenute fuori dalla polemica elettorale.

ERMETE REALACCI. Abbiamo sempre seguito queste materie.

BRUNO TABACCI, *Presidente della X Commissione della Camera dei deputati*. Lo so, infatti non mi riferisco a lei, onorevole Realacci, che so essere molto attento a simili tematiche. So anche, però, che non appena si gira l'occhio, questi tentativi vengono fuori, magari sottoforma di qualche emendamento o attraverso iniziative di altro tipo. Personalmente, ritengo che il presente tema debba essere fissato una volta per tutte.

Le energie da premiare sono quelle rinnovabili; quelle che non sono tali non possono essere premiate, ma devono essere contrastate, e lo si deve fare con grande schiettezza e con grande evidenza. Insomma, i petrolieri facciano un altro mestiere, già guadagnano con il petrolio e non c'è bisogno che guadagnino anche con il Cip 6.

Una volta chiusa, questa partita non può essere riaperta attraverso strumenti che portino a proroghe di fatto. Questo è davvero inaccettabile. A parole siamo tutti d'accordo, ma se entriamo nel merito le proposte sono le più diverse. Inoltre, è scandaloso che questo sia avvenuto facendo finta di dimenticare o di non capire di cosa si tratti. Stiamo parlando di qualcosa che è tuttora in vigore, di qualcosa che esiste, non di qualcosa che sarebbe meglio non avvenisse. Credo sarebbe importante che ognuno si facesse carico di questa materia. Certo, quando si organizzano le manifestazioni di piazza, coguidate dal parroco del paese, piuttosto che dal sindaco, quando si contesta persino l'impianto di termovalorizzazione e si preferisce mandare i rifiuti in Germania, non si fa crescere un paese, non si fa crescere la

cultura della responsabilità, quando si danno esempi di questo genere. Quando qualcuno si pone alla testa di un corteo, sapendo di farlo solo a fini strumentali, dovrebbe essere richiamato da coloro che hanno una visione più generale. Se ognuno, però, vuole strumentalizzare un pezzo di questa realtà, l'esito non può essere che ritrovarsi con il paese che oggi guidiamo. Se girassimo pagina e, anziché parlare di ambiente, ci occupassimo di altre questioni, vedremmo che le cose non sono molto dissimili. C'è una discrepanza evidente tra la cultura della responsabilità e dei doveri e quella della pretesa dei diritti. In altre parole, si vuole che le azioni sgradevoli le facciano gli altri. Nessuno vuole farsi carico della porzione che gli spetta.

EMIDIO NOVI, Presidente della 13^a Commissione del Senato. Direi che in Italia, finora, per quanto riguarda la questione energetica, ha prevalso, più che la cultura della responsabilità la cultura della convinzione – adopero questo termine weberiano non a caso –, nel senso che l'approccio è stato più che altro progressivo e ideologico, non pragmatico.

Vorrei ricordare, signor ministro, che il nostro paese non detiene primati negativi per quanto riguarda l'efficienza energetica del settore industriale. Al contrario, siamo molto avanti rispetto ad altri paesi della Comunità europea. Vorrei altresì ricordare, come lei prima, che le nostre emissioni di CO₂ sono le più basse nella media dei settori industriali europei. Giustamente, signor ministro, nella sua relazione ha ricordato questi dati di fatto.

Non dobbiamo assecondare alcune suggestioni di culture cosiddette antagoniste, che diffondono leggende metropolitane assurde, come quella degli Stati Uniti grandi inquinatori del mondo. In realtà, per quanto riguarda le emissioni *pro capite*, gli Stati Uniti non sono il paese più inquinatore del mondo: altri paesi, come l'Australia e l'insospettabile Canada, li precedono. Per quanto riguarda il rapporto tra le

emissioni e il prodotto interno lordo, gli Stati Uniti sono sesti, preceduti anche in questo caso da Australia e Canada.

Rispetto a questioni così importanti, dobbiamo avere approcci pragmatici, che si fondano su basi concrete. Diversamente, non teniamo conto che il nostro sistema produttivo, per quanto riguarda i livelli di emissione di CO₂, è molto più moderno e avanzato di altri. Semmai, rispetto ad altri sistemi paghiamo il rifiuto della scelta nucleare, che altri, invece, hanno adottato; lo paghiamo, attualmente, anche con la ripartizione degli oneri di riduzione delle emissioni, che obiettivamente, a livello comunitario, danneggiano l'Italia.

Dobbiamo affrontare queste problematiche con l'approccio che ha caratterizzato sostanzialmente l'intervento del ministro Matteoli, senza fughe in avanti massimalistiche e giacobine che non servono a nulla e senza iniziative, come quelle riguardanti le energie assimilate, che in realtà si concretizzano in nuove forme di aggressione alle risorse pubbliche. Per queste ragioni, signor ministro, condividiamo appieno la sua illustrazione.

Dobbiamo tener conto anche di un altro fenomeno tutto italiano. Questo è un paese che, negli ultimi 25 anni, ha conosciuto un'urbanizzazione a rete che provoca di per sé il trasporto molecolare. Quando si sorvola l'Italia, sostanzialmente, sembra di vedere una grande periferia illuminata. Come si affronta il problema dell'urbanizzazione a rete e, quindi, del trasporto molecolare ad essa conseguente?

Badate, il condono è la conseguenza dell'abusivismo edilizio dilagato negli anni del centrosinistra, come il condono fiscale è la conseguenza...

PRESIDENTE. Mi scusi, presidente Novi, è un intervento fuori tema. Cerchiamo di attenerci all'argomento, anche in considerazione dell'orario.

EMIDIO NOVI, Presidente della 13^a Commissione del Senato. Signor presidente, se qualcuno ricorda sempre il condono, io devo rispondere che se c'è stato il condono c'è stato chi ha edificato abu-

sivamente. Mi sembra un discorso chiaro. Non sono di quelli che si fanno chiudere in un angolo dalle polemiche dell'avversario politico.

C'è anche il problema del trasporto su ferro nelle aree metropolitane. Quando in Italia, nell'arco di un trentennio, non si è raggiunto il livello della sola Parigi, per quanto riguarda le metropolitane, e quando in una città come Napoli, per realizzare venticinque chilometri di metropolitana, si impiegano trent'anni, è chiaro che si deve ricorrere alle domeniche a piedi, che non servono a nulla, ma fanno spettacolo e tendenza.

STEFANO SAGLIA. Signor presidente, vorrei fare due apprezzamenti, porre due questioni ed esprimere una considerazione. Il primo apprezzamento va ai negoziatori italiani che, in sede internazionale, sono riusciti ad evitare, almeno parzialmente, che gli accordi precedentemente assunti gravassero sul sistema imprenditoriale italiano. Non bisogna nascondere che l'adesione a questo Protocollo significa anche un sacrificio economico non indifferente per l'intero sistema produttivo.

Il secondo apprezzamento va alle attività di carattere internazionale, orientate, a quanto abbiamo appreso dalla relazione del ministro, su tre aree: Balcani, Mediterraneo e Oriente, le aree dalle quali dobbiamo ottenere una politica energetica internazionale capace di affrancarci anche sotto il profilo degli approvvigionamenti.

Le due domande sono molto semplici. Tuttavia, essendo necessario avvalersi di dati, questi potrebbero essere successivamente forniti dal Ministero. In primo luogo, quanto graveranno il Protocollo e il tetto delle emissioni sul settore manifatturiero e sul settore di produzione energetica? Questo è un elemento che può, in qualche modo, colpire la competitività.

La seconda domanda riguarda la questione dell'inquinamento urbano, in relazione all'introduzione dei biocarburanti. Il Ministero intende scommettere su questi

elementi per ottenere una migliore efficienza anche nell'ambito del trasporto pubblico?

Passo ora alla considerazione finale: il carbone inquinante, ma il carbone pulito, con le tecnologie che possono essere applicate nell'attuale situazione, inquinante meno dell'olio combustibile. Abbiamo ancora un parco di centrali termoelettriche alimentate da olio combustibile. Il primo passo è la riconversione a carbone pulito, il secondo è la riconversione a gas metano. Non prendiamoci in giro su questi argomenti, che sono certificati dall'Istituto superiore di sanità!

Da ultimo, mi interesserebbe capire come le regioni — e quali — stiano applicando le normative sugli IPPC, ossia sulle migliori tecnologie disponibili. Anche su questo tema, ovviamente, la risposta potrebbe essere rimandata ad una nota ulteriore del Ministero.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro Matteoli, per le considerazioni conclusive, desidero riallacciarmi all'intervento del collega Saglia. Ritengo che le benzine biologiche, in particolare la benzina verde, debbano essere considerate da un punto di vista anche della protezione dell'ambiente. Da un lato, infatti, esse stimolano le colture agricole, che a loro volta assorbono CO₂, dall'altro rappresentano un modo per ridurre la nostra dipendenza dalle importazioni energetiche. Dal momento che il padreterno ha fatto sì che la disponibilità di petrolio si concentri nei paesi ad alta intensità terroristica o, comunque, ad alta « volatilità » politica, evidentemente anche questo è un modo, da un lato, per garantire la sicurezza del nostro approvvigionamento energetico, dall'altro per combattere il terrorismo.

In più, si consideri che, in seguito alle trattative dell'Organizzazione mondiale del commercio, dovremo importare sempre più prodotti agricoli dai paesi in via di sviluppo (Africa, Asia...): ad esempio, dovremo importare zucchero da canna, anziché zucchero da barbabietola, introdotto da Napoleone con il blocco continentale. In questo modo, con le colture agricole

capaci di produrre benzina verde, potremmo trovare un'alternativa, ad esempio, a quelle colture che dovremo abbandonare, per i flussi di importazione che ci attendono, in relazione agli accordi stabiliti i quali verranno comunque mantenuti, indipendentemente dalla contrarietà della Francia. Pertanto, potremmo riconvertire le colture delle barbabietole per produrre benzina verde.

Do la parola al ministro Matteoli per la replica.

ALTERO MATTEOLI, Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio. Non so se, nei pochi minuti a disposizione, riuscirà a rispondere a tutti i quesiti posti, sia per il livello degli interventi, sia per la quantità di domande.

Ringrazio il presidente per il fatto che, con il suo intervento, ci ha riportati ad una realtà importante. I lavori delle Commissioni riunite non si esauriscono oggi, con l'audizione del ministro dell'ambiente, ma proseguono con l'intervento del ministro Scajola, proprio per i motivi riferiti dal presidente Armani. Alla fine, la Commissione dovrà tener conto dei due interventi, per poter considerare questi lavori interessanti o meno.

L'onorevole Realacci ha criticato il fatto che, nella mia relazione, io abbia cercato di andare oltre Kyoto, anziché soffermarmi sullo stato dell'arte. Ha detto, altresì, che l'Italia è inadempiente per quanto riguarda la produzione di energia da fonti rinnovabili e che è necessario pensare ad un forte rilancio del trasporto pubblico. Sull'ultimo punto sono perfettamente d'accordo e più volte ho ammesso il ritardo dell'Italia rispetto alle fonti rinnovabili. Ritengo, però, che pensare di risolvere i nostri problemi attraverso la produzione di energia da fonti rinnovabili sia — non dico una sciocchezza (non intendo offendere nessuno) — inverosimile. La produzione di energia da fonti rinnovabili ci può e ci deve aiutare; dobbiamo incrementarla, dobbiamo cercare di incentiviarla il più possibile, ma questo non risolverà il problema. Nessun paese, del resto, ci è riuscito. Nemmeno la Germania,

nonostante i dati forniti dall'onorevole Realacci, ha risolto il problema attraverso la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Il senatore Giovanelli, dopo aver parlato di una vicinanza di linguaggio tra chi vi parla e un'eventuale posizione ambientalista, ha lamentato una sottovalutazione del Protocollo di Kyoto e dell'impegno dei paesi in via di sviluppo. Quanto alla vicinanza di linguaggio, senatore Giovanelli, mi permetta di raccontarle un episodio. Qualche settimana fa sono stato invitato, a Viterbo, a un incontro al quale partecipava anche Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica per la ricerca sul buco dell'ozono. Innanzitutto, è falso che il premio sia stato assegnato per la chimica: la verità è che per la prima volta, nella storia del premio Nobel, lo stesso è stato assegnato per una ricerca su questioni ambientali, e non per la chimica (basta leggere le motivazioni). A Viterbo, come dicevo, è stato presentato anche un libro di Crutzen, dove leggiamo che, seimila anni fa, nel deserto del Sahara crescevano gli alberi. Ebbene, seimila anni fa nel mondo forse c'erano dieci, venti milioni di uomini, non so quanti di preciso, ma certamente pochi. Se qualcuno, all'epoca, avesse ragionato in maniera ideologizzata, avrebbe previsto la desertificazione di quella regione, paventando a breve la fine del mondo. Invece, siamo diventati sei o sette miliardi e l'uomo ha sempre cercato di gestire, più o meno bene, il problema dell'ambiente e della produzione di energia.

Quando parliamo di vicinanza di linguaggio, dunque, dovremmo cercare di ragionare in termini pragmatici, fermo restando che ognuno manterrà le proprie convinzioni. La soluzione del problema dell'ambiente e della produzione di energia non può essere ascrivibile al Governo del momento, ma riguarda maggioranza e opposizione; allo stesso modo, tale problema non può riguardare un paese, né un continente, ma deve essere affrontato globalmente. Diversamente, non lo si risolve.

Nella finanziaria sono previsti 100 milioni per l'attuazione del Protocollo di

Kyoto — per carità, non canto vittoria, perché conosco perfettamente i sacrifici che sono stati richiesti ai ministri, compreso il ministro dell'ambiente — e queste risorse sono destinate alla Banca mondiale, per far sì che il costo per l'acquisto dei crediti di emissione sia fermo a 5, 7 dollari, altrimenti rischiamo di arrivare a 25, 30 dollari.

Inoltre, la finanziaria conferma, anche per quest'anno, i 68 milioni di euro destinati agli interventi nell'ambito del *Clean development mechanism*. Per le fonti rinnovabili, cito il progetto sul film sottile nel fotovoltaico, che ha la potenzialità di cambiare il mercato, con l'abbattimento dei costi del 75 per cento. Il «progetto Archimede», seppur non nella misura indicata dal professor Rubbia, può contribuire in modo significativo.

Siamo d'accordo sulla circostanza, richiamata dall'onorevole Cima, che non si possano più considerare la Cina e l'India come paesi in via di sviluppo. Condividiamo, altresì, l'affermazione dell'onorevole Parolo secondo la quale il problema non si risolve, almeno in Italia, se non interveniamo con forza nel settore dei trasporti.

L'onorevole Dell'Anna coinvolge in questa problematica tutta l'Italia, dalle istituzioni al mondo imprenditoriale, e noi riteniamo che tale coinvolgimento sia certamente indispensabile. Infatti, se è vero com'è vero che il settore dei trasporti è quello che ci penalizza maggiormente, pensare di risolvere il problema solo con interventi da parte del Governo è impossibile, e per questo è necessario il coinvolgimento delle regioni, delle province, dei comuni. Il problema, peraltro, in Italia assume dimensioni particolarmente significative, se consideriamo i dati, che più volte ho riferito, anche in Commissione: in Italia circolano auto in numero superiore a quello di tutti gli altri paesi del mondo, e di queste ben 12 milioni risalgono a prima del 1993, dunque sono altamente inquinanti. È necessario, quindi, intervenire nel settore dei trasporti, ma a patto che vi sia un coinvolgimento, a tutti i livelli, delle istituzioni.

Il senatore Moncada ha esordito sostenendo che la mia relazione è ispirata all'ottimismo. Personalmente, sono portato all'ottimismo, credo di averlo dimostrato anche quando ho parlato del libro di Paul Crutzen. Credo che l'uomo abbia in sé tutte le risorse per risolvere i problemi di cui parliamo. Da questo punto di vista, ritengo che un docente universitario del livello del senatore Moncada dovrebbe aiutarci: io faccio politica, mentre il senatore Moncada, che oggi è anche un uomo politico, è un professore di grande livello, che ha studiato il problema per tanti anni. A mio avviso, la scienza ci darà la soluzione di questi problemi, purché la politica sappia coglierla al momento opportuno.

Devo dire che provo una grande tenerezza — non voglio dire altro — quando partecipo a incontri, convegni, riunioni e sento parlare taluni (assessori regionali o altri colleghi) che ritengono di avere in tasca la soluzione di questi problemi, a loro parere facilmente risolvibili. Qualche giorno fa, un assessore regionale all'ambiente annunciava che entro il 2012 la sua regione, di cui non faccio il nome, avrebbe risolto i problemi del Protocollo di Kyoto. Che cosa si può dire, di fronte a un'affermazione di questo tipo? È mai possibile che qualcuno non si renda conto del fatto che l'Italia e l'Europa non usciranno da questa situazione senza risolvere prima il problema della Cina, come anche degli Stati Uniti?

Onorevole Foti, mi permetta di descriverle la situazione particolare nella quale mi trovo. Nel 1994, allorché fui nominato ministro, la sinistra minacciò di presentare una mozione di sfiducia nei miei confronti, ricordando che, in occasione del referendum sul nucleare, avevo votato a favore di questa forma di energia. In quell'occasione, l'onorevole Realacci — all'epoca non era onorevole, svolgeva un altro ruolo, ma sempre di disturbo — ebbe a dire che il ministro Matteoli, tra l'altro, era in contrasto col segretario del suo partito, in quanto mentre Fini capeggiava

la rivolta contro il nucleare a Montalto di Castro, il ministro si dichiarava a favore dello stesso.

Nei giorni scorsi, ho partecipato ad una tavola rotonda alla quale erano presenti l'ex ministro Letta e l'ex ministro Bersani, che si dichiaravano d'accordo con il nucleare. Ad Assisi, l'onorevole Fassino, segretario dei DS, in un intervento che, peraltro, non aveva alcuna attinenza con la tematica ambientale, ha sostenuto di non avere alcun pregiudizio contro il nucleare. La questione vera non è dire « sì » o « no » al nucleare. Se qualcuno pensa, in Italia, di risolvere il problema della produzione dell'energia attraverso il nucleare, si sbaglia. Tra l'altro, basterebbe pensare a quello che abbiamo dovuto sopportare in questi anni, e comunque non siamo stati capaci – neppure questo Governo – di mettere al loro posto i comitati, dei quali, invece, abbiamo subito i ricatti. Questi comitati, che ci hanno impedito di costruire i termovalorizzatori e di risolvere il problema delle scorie nucleari, sicuramente ci impedirebbero anche di costruire una centrale nucleare. In sintesi, di certo dobbiamo individuare una soluzione, magari all'estero, e dobbiamo continuare a studiare il problema, ma è difficile pensare che lo si possa risolvere con il nucleare.

All'onorevole Cima – mi dispiace che sia andata via – rispondo che mai mi sarei aspettato di essere tacciato di atteggiamenti di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti d'America. Considerando la mia storia politica, mi pare un'affermazione fuori luogo. Il problema degli Stati Uniti è un altro, e posso assicurarvi che noi italiani abbiamo provato ad affrontarlo. Io stesso, subito dopo la mia nomina a ministro, quando ancora non c'era stato il voto del Parlamento, ho incontrato all'Aja, presso l'ambasciata italiana – era presente anche il dottor Clinì – il rappresentante degli Stati Uniti d'America. Ricordo ancora le sue parole: « Lei inizia ora il suo lavoro di ministro. Si occupi di cose serie, non del Protocollo di Kyoto ! ».

Noi non abbiamo mollato, anzi abbiamo continuato a insistere. Oggi, però,

dobbiamo avere l'onestà intellettuale di ammettere che l'America attuale non è più quella del 2001. Oggi, sebbene gli Stati Uniti d'America non abbiano ratificato il Protocollo di Kyoto, il Governo americano si pone il problema dell'ambiente. Lo dimostrano fatti concreti, come la sottoscrizione di documenti di collaborazione anche con il Governo italiano. Ricordo che quando l'Europa, capeggiata dal ministro tedesco, sosteneva di non essere interessata alla ratifica o meno del Protocollo da parte degli Stati Uniti d'America, noi eravamo i soli ad affermare il nostro interesse al riguardo.

Condivido in pieno l'intervento del presidente Tabacci, relativamente al respiro mondiale delle politiche ambientali. Alla sua domanda, se sia possibile prevedere politiche ambientali sganciate dalle politiche energetiche, rispondo ricordandogli che, durante il semestre di presidenza italiana, alla prima riunione che ho convocato, a luglio, a Montecatini, ho riunito 50 ministri d'Europa (i 25 ministri dell'ambiente e i 25 ministri dell'energia). In quell'occasione, abbiamo cercato di affrontare tutti insieme questo problema.

Il presidente Novi chiede se gli USA siano grandi inquinatori e se non facciano niente per inquinare meno. Gli USA per tanto tempo hanno pensato soltanto alla produzione e allo sviluppo economico. Oggi la situazione è un po' diversa, vuoi per i disastri provocati dai sempre più frequenti uragani, vuoi per una serie di modifiche all'interno dello stesso Governo americano. Mi riferisco, ad esempio, al fatto inedito che il responsabile dell'EPA faccia parte del Governo statunitense, e credo che questo sia un segnale molto forte che il presidente Bush ha voluto dare. Anche gli Stati Uniti d'America, dunque, si pongono il problema dell'ambiente e dell'energia, ma sostengono di non aver ratificato il Protocollo di Kyoto in quanto è uno strumento della Convenzione sui cambiamenti climatici, che essi hanno firmato.

Infine, l'onorevole Saglia ha chiesto in che misura graverà il Protocollo sul settore manifatturiero. Non so rispondere con un dato preciso, ma certamente questo effetto si verificherà, soprattutto se non facciamo quello che abbiamo deciso di fare attraverso l'acquisto di crediti di emissione.

Per quanto riguarda i biocarburanti, si tratta di una scommessa che intendo non solo accettare, ma anche vincere.

Nel concludere il mio intervento, chiedo scusa per aver risposto velocemente, per via dei tempi limitati.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro per la sua relazione e la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 22 novembre 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO